

## CAPITOLO VIII.

### GARIBALDI IN SICILIA.

SE dovessimo dare il nostro giudizio, circa le condizioni del Regno delle Due Sicilie sotto il Governo del Re Ferdinando e durante il breve regno di suo figlio Francesco II, sugli scritti e sui discorsi degli agitatori rivoluzionari d'Italia e di coloro che simpatizzavano con essi in Inghilterra e altrove, dovremmo fare una tenebrosa pittura dello stato dell'Italia meridionale nei giorni della sua indipendenza. Ma in tutti questi racconti, sia ch'essi uscissero dalle bocche di deputati sconclusionati nelle Camere del Piemonte, o da membri del Parlamento inglese a Westminster loro amici, o si leggessero per la stampa nel Piemonte, in Francia o in Inghilterra, si trovano in gran numero generalità vaghe e cavillose accuse, che non frasi abbastanza chiare, prove positive o dettagli precisi. D'altra parte, v'è una moltitudine di fatti che sarebbe molto difficile conciliare con la teoria delle estreme miserie del territorio napoletano prima della rivoluzione del 1860.

Esaminando le numerose testimonianze raccolte nelle *Memorie del Regno delle Due Sicilie* dal signor Carlo Garnier, pubblicate a Parigi nel 1866, non si può non essere convinti che Napoli sotto il Governo dei Borboni godesse almeno di tanta prosperità, quanta ne ebbe dal 1860 sotto il sistema piemontese. Le tasse erano meno gravose di quelle del Piemonte e assai meno di quello che non lo sieno ora in Italia; solido era il credito del Governo, insignificante il debito nazionale. Essendo limitato l'esercito, la coscrizione era molto più tollerabile di quello che

lo sia al presente. Una gran parte delle entrate era spesa nell'agricoltura e ne' lavori pubblici. La prima via ferrata messa in esercizio in Italia lo fu nel regno di Napoli, come vi fu collocato il primo telegrafo elettrico, sospeso il primo ponte, elevati i primi fari diottrici. Il primo battello a vapore eziandio fu lanciato da un arsenale italiano appartenente al naviglio napoletano. Il commercio era in aumento e fiorenti le manifatture. Esisteva, è vero, il brigantaggio in alcuno de' più selvaggi distretti, ma scomparve il brigantaggio sotto il Governo piemontese? <sup>1</sup> La *Guida della Sicilia* di Murray avverte i viaggiatori che le strade nell'isola sono tanto sicure, quanto lo erano prima del 1860, e questa è una autorità competente in simile materia. Narravasi si verificassero gravi abusi nel sistema delle prigioni. Il fatto ha dato luogo a dispute, e gli abusi furono riconosciuti esagerati; <sup>2</sup> ma, ammesso anche che tutto ciò sia vero, vi descriverò fra breve le scene delle prigioni sotto il Governo di re Vittorio Emanuele, dinanzi alle quali tutti i passati pretesi orrori scompaiono. I rivoluzionari italiani aveano concepito un odio profondo contro il re Ferdinando. Egli se lo era procacciato colla fermezza nel reprimere tutti i loro tentativi per rovesciare il suo trono. Essi avevano decretata

<sup>1</sup> Il signor Garnier dimostra all'evidenza che, nei primi sei anni dell'unità italiana, alcune delle manifatture napolitane furono deliberatamente distrutte per favorire quelle del nord.

<sup>2</sup> Lettera di Poerio dalla prigione di Monte Sarchio, in data 8 aprile 1857: « Ho ricevuto la vostra lettera del 1° di questo mese, che mi è giunta non so dire quanto gradita. Sono lietissimo di sentire che la vostra preziosa salute vada sempre di bene in meglio, e posso assicurarvi che è lo stesso di me. Oggi abbiamo avuto una magnifica giornata di primavera e ho avuta la consolazione di passeggiare a mio piacere. Penso con soddisfazione che il mio eccellente C.... sarà di ritorno a Catanzaro nel mese corrente: frattanto io prego di salutarlo e di augurargli cordialmente, in mio nome, una felice festa di Pasqua. Vi ho scritto per la posta d'inviarmi, col corriere di Pasqua, de' frutti, de' piselli, de' carciofi e del burro, come di costume.

« Vostro affezionatissimo nepote

« CARLO POERIO. »

la sua deposizione per doppio motivo, perchè non aveva Parlamento, e perchè le sue prigioni avevano bisogno d'essere riformate. Cavour prese a sè la loro causa. Abbiamo veduto come a Parigi, nel 1856, parlasse di « far saltare in aria » il trono di re Ferdinando. Morto Ferdinando, Cavour preparavasi a rovesciare il trono di Francesco II suo figlio.

La Sicilia gli offriva un punto d'appoggio. Quantunque essa godesse di molti privilegi, fra i quali di essere esente dalla coscrizione, la popolazione dell'isola era sempre stata agitata e malcontenta; il Governo italiano non ha cambiato la sua natura. Cavour aveva degli agenti nell'isola in mezzo ai comitati rivoluzionari. Appena egli fu in caso di agire, essi gli prepararono la via per mezzo d'una insurrezione. Il 4 aprile ebbero luogo dei tumulti a Palermo, Messina e Catania, e alcune bande armate comparvero sulle montagne. Egli fu subito pronto a spedire validi soccorsi agli insorti, non dichiarando apertamente la guerra a Napoli, ma organizzando una spedizione simile a quella di Sapri nel 1858. Abbiamo veduto come egli condannasse pubblicamente l'operato di Pisacane, chiamandolo un tentativo illegale e ingiustificabile. Nel far ciò egli condannava in precedenza quello ch'esso stesso operò due anni dopo. Se la spedizione di Pisacane era ingiustificabile, non lo era meno quella di Garibaldi; ma Cavour vi aggiunse l'infamia di bugiardi dispacci e di proclami coi quali si sforzò di nascondere la sua complicità nelle invasioni garibaldine del territorio di una potenza, colla quale il Piemonte era in pace.

Col mezzo di comitati rivoluzionari fu facile di riunire nelle vicinanze di Genova, in sulla fine d'aprile, un migliaio circa di garibaldini « volontari », molti dei quali avevano combattuto nelle campagne del 1859. Garibaldi, col suo vecchio camerata Bixio, suo secondo nel comando, capitanò la spedizione. Fu fatto in modo che paresse, per quanto era possibile, opera dei comitati, nella quale il Governo non aveva nulla a vedere. Il 5 maggio fu fissato per la partenza da Genova per la Sicilia. Quella

sera, 1107 volontari scelti ebbero l'ordine di riunirsi, alcuni alla Foce, altri a Quarto, vicino alla villa Spinola, pochi chilometri all'est di Genova. Alle 9 pom. sessanta volontari si recarono al porto di Genova, e s'impadronirono di due piroscafi appartenenti alla Compagnia Rubattino: il *Piemonte* e il *Lombardo*. Questi piroscafi erano stati noleggiati e pagati anticipatamente, ma fu adoperata quell'apparenza di forza per evitare imbarazzi tanto alla Compagnia che al Governo. In conseguenza di un accidente alle macchine, i due battelli non furono alla Foce che alle 3 ant. nella mattina del 6. Essi trovarono i volontari che li aspettavano da quattro lunghe ore, pigiati nei battelli. I volontari salirono subito a bordo, 707 sul *Lombardo*, di cui Bixio prese il comando, e 360 sul *Piemonte*, agli ordini dello stesso Garibaldi. Vi fu un nuovo indugio di qualche ora per trasportare a bordo armi e munizioni. La spedizione non si mosse che alle 9 ant. del 6. Con tutto ciò, quaranta volontari, che avevano accompagnato un convoglio d'armi da un deposito alcune miglia lontano, rimasero a terra.

Garibaldi e i *Mille di Marsala* s'avviavano alla loro destinazione. Cosa faceva intanto il Governo piemontese? Cavour provvedeva alla sicurezza della spedizione. Bisogna non dimenticare che quando egli formò il suo ministero, tenne per sè il portafoglio della marina come quello di presidente del Consiglio. Egli avea già probabilmente in vista qualche impresa contro il Re di Napoli, della quale desiderava avere personalmente la sorveglianza. L'ammiraglio Persano fu preposto al comando della flotta. I suoi diari del 1860<sup>3</sup> ch'egli pubblicò a Firenze nel 1869, forniscono i più minuti dettagli circa alle misure prese da Cavour, per guarentire la sicurezza del trasporto de' Garibaldini in Sicilia, non solo nel corso di questa loro prima spedizione, ma per le altre numerose che le farebbero seguito, allo scopo di rinforzare e

<sup>3</sup> Diario-privato-politico-militare dell'ammiraglio C. di Persano, nella campagna navale degli anni 1860-61. — Firenze, Civelli 1869.

di approvvigionare le truppe garibaldine. Il 3 maggio Persano, che era a Genova, a capo di una squadra composta di tre fregate a vapore, la *Maria Adelaide*, il *Carlo Alberto* e il *Vittorio Emanuele*, ricevette l'ordine di far vela *immediatamente* per Cagliari nell'isola di Sardegna. Cagliari era il punto più vicino alla Sicilia nel territorio sardo, col quale aveva comunicazioni telegrafiche, ed egli vi fece la base delle operazioni per la flotta, durante la campagna siciliana.

Il 7 maggio la squadra di Persano gettava l'ancora nel golfo di Cagliari. La stessa notte un avviso a vapore, comandato da Saint-Bon, arrivava da Genova con dispacci che ordinavano all'ammiraglio di attenersi alle istruzioni del governatore della città. La mattina del 9 il governatore gli disse di lasciare il *Vittorio Emanuele* a Cagliari, e di trasferirsi al porto della Maddalena con gli altri due vascelli. Oltre a ciò gli fece sapere che Garibaldi, con due battelli a vapore, avea diretto la prora, il 6, verso la Sicilia; che se la spedizione di Garibaldi entrasse in qualche porto sardo, l'avesse arrestata, ma se Persano l'incontrasse in alto mare, le *permettesse di proseguire*. Quest'ordine imbarazzò alquanto Persano. Egli pensò non essere verosimile che Garibaldi volesse toccare Cagliari o la Maddalena; ma se fosse obbligato a farlo per un azzardo qualunque, come per esempio per forza di vento, era proprio volere di Cavour che venisse arrestato? In questa incertezza spedì, per mezzo dell'avviso a vapore, un dispaccio a Cavour domandandogli per telegrafo la parola CAGLIARI, se voleva assolutamente che Garibaldi fosse in questo caso arrestato, e la parola MALTA se dovea permettergli d'andarsene libero, aggiungendo che, se sorgesse qualche difficoltà, egli, Persano, era disposto a sacrificare se stesso, e a vedere sconfessata l'opera sua se fosse stato opportuno. Il 10 la squadra arrivò alla Maddalena. Il giorno seguente giunse la risposta di Cavour. Egli telegrafò nè semplicemente CAGLIARI, nè semplicemente MALTA, ma questa frase eloquente « *Il Ministero ha deciso per Cagliari.* » Persano

argui: « Questo specificarmi che la decisione è stata presa dal Ministero mi fa comprendere ch'egli, Cavour, opina diversamente; quindi per tranquillizzarlo mi faccio premura di telegrafargli: — *Ho capito*, — e risolvo di lasciar andare l'ardito condottiero al suo destino, ove mai approdasse nei porti in cui erami ingiunto di arrestarlo. » In ogni caso era troppo tardi. Cavour non ebbe bisogno di telegrafare, Garibaldi era già in Sicilia.

Alle 9 ant. della mattina del 7 i due piroscafi si ancoravano in faccia a Talamone, sulla costiera toscana. Doveva essere ivi giunto prima di essi un convoglio di munizioni da guerra; ma per qualche malinteso non ne fu trovata alcuna traccia. Garibaldi però sapeva avere altri amici ben disposti per lui e che fintanto si fossero trovati alla sua portata i forti e gli arsenali di Vittorio Emanuele, egli non aveva nulla a temere. A sei miglia verso il mezzogiorno è il forte d'Orbetello, presidiato da un reggimento di bersaglieri piemontesi, comandato dal maggiore Giorgini. Il colonnello garibaldino Turr fu spedito in tutta fretta al forte, e non aveva appena esposto ciò che desiderava, che il Giorgini mise a sua disposizione quattro cannoni leggieri e tutte le armi e munizioni, di cui poteva disporre. Frattanto dal piccolo forte di Talamone si era potuta ottenere un'altra provvista di carabine rigate e di cariche. Un gran numero di volontari era sceso a terra a manovrare sulla spiaggia, ove erano accorse da ogni parte persone amiche per offrire loro quello di cui potessero abbisognare. Turr tornò da Orbetello, accompagnato da alcuni *bersaglieri*, i quali informarono il generale che tutto il battaglione era pronto a seguirlo. Egli declinò i loro servigi, e ricordò loro la necessità dell'obbedienza e della stretta osservanza della disciplina, che sarebbe violata, seguendolo senza ordine o permesso de' loro superiori. La vera causa di questo rifiuto fu che i suoi due battelli a vapore erano già sopraccaricati, e sarebbe stato assolutamente impossibile trovare uno spazio disponibile.

Furono impiegati due giorni a Talamone per imbarcare le provvigioni e istruire gli uomini. Si sapeva benissimo a Torino che Garibaldi era là. Sarebbe stato agevole, anche in quest'ultimo periodo, di arrestare la spedizione; ma, come abbiamo veduto, Persano aveva altre istruzioni, e sarebbe stato molto strano che i bastimenti di Garibaldi avessero ivi trovato qualche intoppo, mentre i suoi uomini erano armati dai forti di Talamone e di Orbetello. All'alba del 9 maggio le ancore furono levate, e il *Lombardo* e il *Piemonte* presero il mare. Ma non tutti i garibaldini partirono. Garibaldi lasciò a Talamone il colonnello Zambianchi e sessanta volontari, che erano destinati a formare il nucleo d'una banda che doveva invadere il territorio pontificio.

Fra tutti i mille che avevano lasciato Genova, Zambianchi forse era il più idoneo a questa impresa. Egli aveva in Italia fama d'uomo sanguinario. Durante la Repubblica romana del 1848-1849, quando alcuni preti, ch'egli aveva arrestati, furono liberati dal Governo repubblicano, « egli fece giuramento, » narrò Farini, « com'egli stesso confessò poi, di pigliare da quel giorno non solo il posto di sgherro, ma quello altresì di giudice e di carnefice. » E mantenne il suo giuramento. I massacri da lui in seguito perpetrati di preti e di monache a San Callisto provocarono l'esecrazione anche de' scrittori rivoluzionari e il suo nome passò in proverbio di sanguinaria crudeltà per tutta l'Italia, dove venne comunemente celebrato come « assassino de' preti. »

Questi era l'uomo che si preparava a fare propaganda rivoluzionaria negli Stati pontifici. Alla testa de' suoi sessanta garibaldini e di circa trecento toscani passò la frontiera l'11 maggio vicino alla città di Latera. Al suo avvicinarsi il governatore, preso da panico, abbandonò il luogo, traendo seco la polizia locale e i gendarmi. I comitati locali aveano fatto circolare per ovunque numerosi proclami, sottoscritti da Garibaldi, i quali provocavano i Romani ad insorgere per « l'Italia e Vittorio Emanuele, » ma, nonostante tutti questi preparativi,

l'impresa di Zambianchi non trovò incoraggiamento od aiuto nel popolo. Le truppe pontificie marciavano già contro di lui. Difendere Latera era impossibile, per cui la sera del 12, dopo aver saccheggiata la città, si ritirò alle Grotte, circa due leghe distante.

Poche ore dopo, il colonnello de Pimodan e sessanta *gendarmi* a cavallo, che erano venuti a marcia forzata da Montefiascone, entrarono nella città. Li seguiva a poche ore di distanza un battaglione di cacciatori, ma Pimodan, udito della ritirata di Zambianchi e temendo non gli sfuggisse, si spinse subito fino alle Grotte. Zambianchi schierò a battaglia i suoi uomini nella piazza del Mercato della piccola città, affidato al numero superiore, e nella speranza forse che i gendarmi, che erano tutti italiani, meno il colonnello, diserterebbero all'ultimo momento la loro bandiera. Se avesse mai avuto questa speranza, ne fu sollecitamente disingannato. I gendarmi guidati da Pimodan caricarono. Il combattimento fu corto ma vivo. In pochi minuti i ranghi garibaldini furono rotti e cacciati fuor del villaggio nella massima confusione. Le truppe pontificie ebbero due uccisi e tre feriti; gl'insorti nove uccisi, venticinque feriti e qualche prigioniero. Zambianchi e il resto della sua banda riuscirono, con molta difficoltà, a ripassare le frontiere toscane « Se avessi potuto avere il battaglione de' *cacciatori* che stava per arrivare da Viterbo, disse Pimodan nel suo rapporto, <sup>4</sup> tutta la banda sarebbe stata fatta prigioniera; ma esso non poté raggiungermi che alle cinque pomeridiane. » Le truppe pontificie manovravano su vari punti della frontiera per prevenire il ripetersi della scorreria; ma Pimodan avea fatto a Zambianchi un ricevimento così caldo, che non fece alcun tentativo per vendicare la sua sconfitta.

Frattanto il Corpo principale della spedizione proseguiva la sua rotta verso la Sicilia. Il 9, dopo essersi allontanato da Talamone, approdò a Santo Stefano, ove

<sup>4</sup> Rapporto ufficiale al generale Lamoricière. *Tablet*, 2 giugno 1860.

esisteva un deposito di carbone appartenente al Governo piemontese e conservato ivi per uso della scialuppa cannoniera il *Giglio* che incrociava sulla spiaggia toscana. I due piroscafi rinnovarono quivi la loro provvista di carbone. Alle 3 del pomeriggio proseguirono nuovamente il loro viaggio, governando ovest-sud-ovest invece di seguire la linea diretta verso la Sicilia, come se l'aspettavano gl'incrociatori napoletani. Il 10 erano distribuite le armi in mezzo a un grande entusiasmo. Nella sera <sup>5</sup> un volontario a bordo del *Lombardo* tentò di suicidarsi gettandosi in mare. Le macchine s'arrestarono ed egli venne salvato, ma intanto il *Piemonte* continuava il suo corso e si perdette di vista in mezzo alle tenebre che si facevano sempre più dense. Fu un periodo di grande ansietà per l'uno e per l'altro bastimento. Essi si cercavano l'un l'altro, ma siccome nessun de' due accendeva un lume per tema di richiamare l'attenzione di qualche vascello napoletano, la ricerca non era facile. Alla fine, in sulla mezzanotte, il *Lombardo* scoperse un bastimento a vapore che venivagli addosso. Bixio, temette ch'esso fosse nemico; ma quando i bastimenti furono vicini l'uno all'altro, dal ponte del supposto nemico s'udì la voce ben conosciuta di Garibaldi: « Siete voi Bixio? » « Sì! » fu la risposta, e i due equipaggi proruppero in un cordiale applauso.

La seguente mattina furono distribuite a trecento uomini le camicie rosse. Il restante de' volontari seguì ad indossare gli abiti ordinari, eccettuate alcune reclute del reale esercito di Piemonte, che conservarono l'uniforme de' loro corpi. Alle 8 ant. Garibaldi dava ordine di dirigere le prore verso Marsala. Le montagne della Sicilia, somiglianti a masse turchine sull'orizzonte, furono presto in vista. Al mezzodì si scorgeva la costa a occhio nudo; non vi si vide alcuna nave, all'infuori di un solitario battello da pesca. Garibaldi lo chiamò, e per suo

<sup>5</sup> La rivoluzione siciliana, di C. de la Varenne.

ordine fu assicurato all'uno de' fianchi del *Piemonte*, e il suo capitano salì a bordo.

Il pescatore dette buone nuove. Per qualche giorno, egli disse, tre navi napolitane — due corvette a vapore, lo *Stromboli*, capitano Caracciolo, e il *Capri*, capitano Acton, con il bastimento a vela *Amalia* — erano state all'ancora a Marsala; ma quella mattina erano usciti dal porto e sceso la costa verso Trapani. Tutto era pertanto ben organizzato per uno sbarco, ma non vi era tempo da perdere. Le corvette potevano tornare ad ogni momento, giacchè l'approssimarsi dei due vapori sarebbe stato senza fallo telegrafato lungo le coste. Dando tutta la pressione alle macchine, il *Lombardo* e il *Piemonte* penetrarono nel porto quasi di fronte, e s'arrestarono vicino al molo, il *Lombardo*, più al largo de' due, impigliato nel fango. Nel porto non v'erano che pochi guardacoste e due navi inglesi, la fregata *Intrepid*, capitano Marryat, e l'avviso *Argus*. Queste due navi erano arrivate il giorno prima. Annunciando ufficialmente che venivano per proteggere gl'interessi britannici, sarebbe stato molto più naturale di domandare perchè non erano accorse nell'aprile, quando ardeva l'insurrezione nel distretto di Marsala, invece del maggio, quando essa vi era interamente cessata. In quel tempo era generalmente creduto in Italia, e lo si crede anche oggi, che le navi inglesi fossero state mandate a Marsala per facilitare lo sbarco di Garibaldi, o almeno per servire di luogo di rifugio per lui e pei suoi seguaci se non riuscissero nell'impresa. Malgrado i rapporti del capitano Marryat e dell'ammiraglio Mundy, e le dichiarazioni di John Russell, questa impressione esiste tuttora, e le parole dallo stesso Garibaldi pronunciate in un suo discorso al palazzo di Cristallo, quattro anni dopo, resero in molti più profonda questa convinzione. <sup>6</sup>

<sup>6</sup> « Il popolo inglese, » egli disse, « ci ha assistito nella nostra guerra nel sud dell'Italia, e anche adesso gli ospedali di Napoli godono abbondantemente di ciò che vien loro mandato da questo paese. Parlo di ciò che so, perchè la Regina ed il Governo inglese, rappresentato da lord